

VENERDI
20
AGOSTO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



USA e URSS stanno trasformando il Mediterraneo in una zona di guerra. Il tentativo di spartizione del Libano, la crisi tra Grecia e Turchia alimentano la tensione

MOBILITIAMOCI A FIANCO DELLA RIVOLUZIONE PALESTINESE E LIBANESE, PER LA PACE NEL MEDITERRANEO

BEIRUT, 19 — La battaglia aperta nella montagna libanese non è ancora cominciata, i fascisti sembrano attendere il benedetto definitivo si- piano per iniziare l'attacco. E' una battaglia infatti il cui esito militare — come ricordava stamani la radio progressista — non è affatto scontato.

I siriani sembrano essere per il momento bloccati dalle trattative in corso tra i paesi arabi. C'è stata a Colombo, ai margini del vertice dei non allineati, una riunione tra i siriani, gli algerini e i libici e d'altro canto l'Arabia Saudita ha proposto una riunione tra Egitto-Siria-OLP per appianare i contrasti.

A pagina 4 un appello del Fronte Democratico imperialista nel Mediterraneo. La scintilla della guerra finirebbe inevitabilmente per favorire una ulteriore corsa agli armamenti, al rafforzamento delle flotte sia da parte degli USA, che dell'URSS con gravi conseguenze per la pace, la sicurezza, l'indipendenza di tutti i paesi del Mediterraneo.

La lotta per la pace, passa dunque in questo momento per la capacità di resistenza, di controffensiva, di vittoria delle forze progressiste libanesi e della resistenza palestinese. Sostenere la lotta del popolo libanese contro la spartizione del Libano, essere a fianco, materialmente e moralmente, della rivoluzione palestinese, non è solo un dovere morale, ma un interesse materiale della nostra lotta.

Se il Libano settentrionale divenisse una nuova Israele, un nuovo stato cioè legato mani e piedi all'occidente, incuneato nel mondo arabo, la posizione americana uscirebbe rafforzata; al tempo stesso crescerebbero i tempi della maturazione di una crisi dei rapporti di forza tra gli

imperialisti nel Mediterraneo. La scintilla della guerra finirebbe inevitabilmente per favorire una ulteriore corsa agli armamenti, al rafforzamento delle flotte sia da parte degli USA, che dell'URSS con gravi conseguenze per la pace, la sicurezza, l'indipendenza di tutti i paesi del Mediterraneo.

Tutto il Mediterraneo orientale si è trasformato in un pericoloso focolaio di guerra e di tensione. Dietro le quinte l'abile regia degli imperialisti americani che sono riusciti a rovesciare, a partire dagli accordi tra Egitto e Israele sul Sinai, i rapporti di forza con l'Unione Sovietica nella regione.

Se il Libano settentrionale divenisse una nuova Israele, un nuovo stato cioè legato mani e piedi all'occidente, incuneato nel mondo arabo, la posizione americana uscirebbe rafforzata; al tempo stesso crescerebbero i tempi della maturazione di una crisi dei rapporti di forza tra gli

imperialisti nel Mediterraneo. La scintilla della guerra finirebbe inevitabilmente per favorire una ulteriore corsa agli armamenti, al rafforzamento delle flotte sia da parte degli USA, che dell'URSS con gravi conseguenze per la pace, la sicurezza, l'indipendenza di tutti i paesi del Mediterraneo.

Tutto il Mediterraneo orientale si è trasformato in un pericoloso focolaio di guerra e di tensione. Dietro le quinte l'abile regia degli imperialisti americani che sono riusciti a rovesciare, a partire dagli accordi tra Egitto e Israele sul Sinai, i rapporti di forza con l'Unione Sovietica nella regione.

Se il Libano settentrionale divenisse una nuova Israele, un nuovo stato cioè legato mani e piedi all'occidente, incuneato nel mondo arabo, la posizione americana uscirebbe rafforzata; al tempo stesso crescerebbero i tempi della maturazione di una crisi dei rapporti di forza tra gli

imperialisti nel Mediterraneo. La scintilla della guerra finirebbe inevitabilmente per favorire una ulteriore corsa agli armamenti, al rafforzamento delle flotte sia da parte degli USA, che dell'URSS con gravi conseguenze per la pace, la sicurezza, l'indipendenza di tutti i paesi del Mediterraneo.

Tutto il Mediterraneo orientale si è trasformato in un pericoloso focolaio di guerra e di tensione. Dietro le quinte l'abile regia degli imperialisti americani che sono riusciti a rovesciare, a partire dagli accordi tra Egitto e Israele sul Sinai, i rapporti di forza con l'Unione Sovietica nella regione.

Se il Libano settentrionale divenisse una nuova Israele, un nuovo stato cioè legato mani e piedi all'occidente, incuneato nel mondo arabo, la posizione americana uscirebbe rafforzata; al tempo stesso crescerebbero i tempi della maturazione di una crisi dei rapporti di forza tra gli

imperialisti nel Mediterraneo. La scintilla della guerra finirebbe inevitabilmente per favorire una ulteriore corsa agli armamenti, al rafforzamento delle flotte sia da parte degli USA, che dell'URSS con gravi conseguenze per la pace, la sicurezza, l'indipendenza di tutti i paesi del Mediterraneo.

Tutto il Mediterraneo orientale si è trasformato in un pericoloso focolaio di guerra e di tensione. Dietro le quinte l'abile regia degli imperialisti americani che sono riusciti a rovesciare, a partire dagli accordi tra Egitto e Israele sul Sinai, i rapporti di forza con l'Unione Sovietica nella regione.

Se il Libano settentrionale divenisse una nuova Israele, un nuovo stato cioè legato mani e piedi all'occidente, incuneato nel mondo arabo, la posizione americana uscirebbe rafforzata; al tempo stesso crescerebbero i tempi della maturazione di una crisi dei rapporti di forza tra gli

imperialisti nel Mediterraneo. La scintilla della guerra finirebbe inevitabilmente per favorire una ulteriore corsa agli armamenti, al rafforzamento delle flotte sia da parte degli USA, che dell'URSS con gravi conseguenze per la pace, la sicurezza, l'indipendenza di tutti i paesi del Mediterraneo.

Tutto il Mediterraneo orientale si è trasformato in un pericoloso focolaio di guerra e di tensione. Dietro le quinte l'abile regia degli imperialisti americani che sono riusciti a rovesciare, a partire dagli accordi tra Egitto e Israele sul Sinai, i rapporti di forza con l'Unione Sovietica nella regione.

Morti due ufficiali del corpo di occupazione USA in Corea meridionale

Provocazione imperialista contro la Repubblica Democratica di Corea

Gli imperialisti americani hanno trasformato la Corea meridionale in una base nucleare. Con la liberazione dell'Indocina, è la loro ultima roccaforte in Asia. Le manovre USA non potranno impedire la riunificazione del paese.

Ultim'ora: la Corea Democratica decide la mobilitazione generale.

Grave provocazione degli imperialisti americani contro la Corea Socialista: mentre il rappresentante della Repubblica Democratica di Corea denunciava a Colombo, nel corso della conferenza dei

capi di stato non allineati, la trasformazione da parte delle truppe USA della Corea meridionale in una gigantesca base nucleare, soldati del governo fantoccio di Seul,

Continua a pag. 4

Zitti, zitti, iniziano a discutere di come "ritoccare" il Parlamento

Il PRI si candida al compromesso storico. Nella DC Moro si fa candidare alla segreteria

Nella noia di questa pausa estiva, impazza ancora La Malfa. Le sue considerazioni sull'ineluttabilità del compromesso storico hanno l'onore delle citazioni di tutti i commentatori politici e di tutti gli editorialisti.

Si intrecciano eleganti distinzioni e raffinate schermaglie. Qualcuno, più maliziosamente, ha insinuato che la sortita di La Malfa abbia lo scopo di candidare il Partito Repubblicano a svolgere un ruolo di «anima laica del compromesso storico», riaffermando, quindi, ancora una volta, la più sostanziale vocazione della pattuglia repubblicana: quella ad essere un «partito per tutte le stagioni» e tutte le avventure.

Ma il vero dibattito che, per ora sormontando, si sviluppa ma che sarà destinato probabilmente ad avere un enorme spazio sin dal prossimo futuro, riguarda il ruolo del parlamento alla luce della mutata e inedita situazione creatasi nei rapporti di forza tra i partiti.

Il «Corriere della sera» di alcuni giorni fa aveva aperto il discorso, con un intervento di Guglielmo Nagni e un altro di Alber Nensi. Oggi in un editoriale su Alcide De Gasperi scritto per il Popolo, interviene sull'argomento Zaccagnini, e già aveva fatto sentire la sua voce Pietro Ingrao, in un'intervista televisiva. La situazione creatasi, dopo il 20 giugno, che vede la DC priva di maggioranza in tutte le commissioni parlamentari (in presenza di tentazioni all'indipendenza di tutti i partiti minori) e una condizione di reciproco congelamento tra maggioranza e «area dell'astensione», in Parlamento, suggerisce a tutti i partiti politici nuove ipotesi di trasformazione del ruolo, della funzione e degli attributi delle Camere, e rilancia anche le proposte di «ritocchi costituzionali» così di sovente emerse nel passato.

Pietro Ingrao ha dichiarato: «Il Parlamento per funzionare ha bisogno non di un governo debole, ma di un governo forte e attivo che sappia esprimere un'idea comune e organica; quando c'è invece un governo debole, poco attivo e soprattutto frantumato nei vari ministeri che a volte non trovano contatto l'uno con l'altro, allora tutta l'attività del Parlamento si paralizzava».

Sul Popolo, Zaccagnini scrive: «E' in De Gasperi, nei suoi ripetuti ammonimenti, che troviamo esaltati nel Parlamento il naturale punto di incontro e dialettico, e quindi di costruttivo e aperto confronto tra le parti politiche che ne fanno il massimale organo di garanzia popolare nei confronti dell'esecutivo». Come si vede, siamo appena alle schermaglie iniziali; tutti regi-

strano la situazione, auspicano soluzioni, propongono garanzie nuove o ribadiscono le vecchie; è una serie di messaggi che si intrecciano come premessa al possibile rilancio di una riforma costituzionale, che considerata tabù dalla sinistra fino a quando i rapporti di forza le erano sfavorevoli viene considerata oggi come occasione di uno «snellimento» dell'attività parlamentare, da una parte, e, dall'altra, come terreno di confronto

Il futuro degli sfollati, degli operai e delle donne di Seveso continua ad essere oscuro, poco o niente è stato in realtà deciso per quel che riguarda la bonifica, la ripresa produttiva, l'assetto del territorio. Le poche decisioni prese non tengono in minimo conto dei bisogni degli abitanti, ma vanno tutte nella direzione di sconvolgere l'assetto del territorio, di coprire e proteggere i responsabili.

Immanzitutto i tempi della bonifica sono molto lunghi: defoliazione delle zone più colpite, spersione dei metodi anti-diossina e infine (forse alla fine dell'anno) la bonifica; per tutto questo tempo non è stata presentata nessuna soluzione per dare una casa agli sfollati che continuano a rimanere in residence-ghetto dal momento che la proposta della regione di acquisire una serie di appartamenti non sembra in realtà sorretta dalla volontà politica di metterla in atto.

Anche per quel che riguarda la ripresa produttiva, i nuovi posti di lavoro, problema che coinvolge non solo gli operai dell'Icmesa, ma tutti i lavoratori delle altre aziende della zona colpita, non sembrano esserci proposte concrete. Attualmente l'Icmesa sta pagando il mese di ferie previsto, ma non ha dato nessuna garanzia di salario dopo il mese di agosto. Del resto il piano sindacale che prevede di occupare i lavoratori dell'Icmesa in altre aziende della Roche lascia il tempo che trova dal momento che la Roche ha a Milano solo un magazzino e gli uffici e la Givaudan ha una fabbrica a Gorgonzola.

In questa situazione de-

ve essere immediatamente attuata la gestione regionale sui 40 miliardi stanziati dal governo, ma sotto il controllo diretto degli abitanti di Seveso perché solo questo può impedire l'uso clientelare da parte dei boss della DC dei fondi, può garantire la tutela degli interessi e dei bisogni degli sfollati contro ogni progetto di sconvolgimento dell'assetto sociale della zona.

A questo proposito risulta gravissima la decisione di impedire ad una rappresentanza della popolazione di essere presente alle riunioni della commissione regionale per le finanze, come sono da denunciare le continue provocazioni che vengono fatte contro il comitato tecnico popolare che si è formato a Seveso.

Intanto continua al consultorio di Seveso alla clinica Mangiagalli la trafila di visite, colloqui e domande per le donne che vogliono abortire. A queste donne costrette a seguire una squallida e ipocrita burocrazia continuano ad essere fatte da parte di medici e assistenti, esplicite pressioni e minacce. L'unico elemento che può consentire legalmente l'interruzione della maternità è la presenza di «gravi turbe psichiche», gli specialisti della Mangiagalli Frattola e Candiani ricercano queste «turbe» rispettando alla lettera i dettami del codice senza tenere in minimo conto gli elementi specifici della situazione, ed è così che si decide arbitrariamente che quattro donne possono abortire e due no dato che la motivazione dell'interruzione della maternità non è assolutamente nella diossina come dovrebbe, ma nella sola presenza di turbe psichiche.

Devono essere gli abitanti di Seveso a decidere del loro futuro

Il futuro degli sfollati, degli operai e delle donne di Seveso continua ad essere oscuro, poco o niente è stato in realtà deciso per quel che riguarda la bonifica, la ripresa produttiva, l'assetto del territorio. Le poche decisioni prese non tengono in minimo conto dei bisogni degli abitanti, ma vanno tutte nella direzione di sconvolgere l'assetto del territorio, di coprire e proteggere i responsabili.

Immanzitutto i tempi della bonifica sono molto lunghi: defoliazione delle zone più colpite, spersione dei metodi anti-diossina e infine (forse alla fine dell'anno) la bonifica; per tutto questo tempo non è stata presentata nessuna soluzione per dare una casa agli sfollati che continuano a rimanere in residence-ghetto dal momento che la proposta della regione di acquisire una serie di appartamenti non sembra in realtà sorretta dalla volontà politica di metterla in atto.

Anche per quel che riguarda la ripresa produttiva, i nuovi posti di lavoro, problema che coinvolge non solo gli operai dell'Icmesa, ma tutti i lavoratori delle altre aziende della zona colpita, non sembrano esserci proposte concrete. Attualmente l'Icmesa sta pagando il mese di ferie previsto, ma non ha dato nessuna garanzia di salario dopo il mese di agosto. Del resto il piano sindacale che prevede di occupare i lavoratori dell'Icmesa in altre aziende della Roche lascia il tempo che trova dal momento che la Roche ha a Milano solo un magazzino e gli uffici e la Givaudan ha una fabbrica a Gorgonzola.

In questa situazione de-

ve essere immediatamente attuata la gestione regionale sui 40 miliardi stanziati dal governo, ma sotto il controllo diretto degli abitanti di Seveso perché solo questo può impedire l'uso clientelare da parte dei boss della DC dei fondi, può garantire la tutela degli interessi e dei bisogni degli sfollati contro ogni progetto di sconvolgimento dell'assetto sociale della zona.

A questo proposito risulta gravissima la decisione di impedire ad una rappresentanza della popolazione di essere presente alle riunioni della commissione regionale per le finanze, come sono da denunciare le continue provocazioni che vengono fatte contro il comitato tecnico popolare che si è formato a Seveso.

NON ALLINEATI - Dopo l'intervento di Gheddafi e del cubano Rodriguez

A Colombo le prime divergenze, difendere l'unità è difficile

Gli "unitari" raggiungono un compromesso sulla questione del Sahara. Il compagno Machel denuncia l'annessione di Timor all'Indonesia

COLOMBO, 19 — Nella giornata di ieri si sono succeduti tra gli altri, alla tribuna della conferenza dei paesi non allineati, il premier libico Gheddafi, il presidente del Mozambico, compagno Samora Machel e il rappresentante cubano, Gheddafi, ha attaccato duramente il fatto che alcuni paesi non allineati siano in realtà agenti dell'imperialismo e ha chiesto al movimento di denunciarli, cosa che la Libia farà in ogni caso. Nel suo intervento — che ha provocato un breve incidente diplomatico, prima che prendesse la parola, il capo di stato egiziano Sadat si è allontanato dalla sala — Gheddafi ha apertamente criticato le indicazioni date ieri di evitare i motivi di divisione e ha messo in piazza «tutte le divergenze. Un atteggiamento simile ha tenuto anche il rappresentante cubano, il ministro degli Esteri Rodriguez, il quale ha rivendicato con forza la politica di stretta amicizia con l'Unione Sovietica che Cuba persegue poiché l'URSS rimane per i cubani un alleato fondamentale dei non allineati e non, come pensa la maggioranza, una delle grandi potenze con cui il movimento si deve confrontare.

Il compagno Samora Machel, presidente della Repubblica Popolare del Mozambico, ha denunciato davanti a tutti i capi di stato l'annessione da parte dell'Indonesia di Timor orientale (ex colonia portoghese); «forse si dovrebbero evitare questi problemi delicati in seno al movimento dei non allineati — ha detto Machel — ma è necessario anche difendere i principi fondamentali del movimento. L'Indonesia ha violato disposizioni dell'ONU e il diritto all'indipendenza e alla libertà attaccando militarmente e annettendo Timor orientale». Ma ha concluso il suo intervento chiedendo all'Indonesia di ritirarsi da Timor, senza calcare la mano.

Il problema centrale di questa riunione dei non allineati è quello di salvaguardare — ma di lottare anche per — l'unità del movimento messa duramente alla prova dalle iniziative offensive delle due superpotenze imperialiste che provocano crisi e tensioni tra i paesi del terzo mondo, che fanno leva sulle aspirazioni di potenze regionali (come l'India, la Siria, lo Zaire, il Brasile), applicando la vecchia legge del «divide et impera». Il maresciallo Tito ha proposto ieri una linea estremamente difensiva basata sul far finta di ignorare le divergenze, di salvaguardare l'unità ma senza con questo neanche rafforzare, perché se non c'è lotta, confronto, l'unità raggiunta marcesce, viene meno, degenera in nuove e pesanti contraddizioni. Tuttavia, è l'unità dei non al-

USA - In crisi, bocchegggiando, il partito repubblicano ha deciso:

Ford è in lizza per la presidenza, ma parte con un cavallo zoppo ...

Reagan, l'ultra del partito, potrebbe regalargli anche una scissione. I repubblicani sul viale del tramonto?

Avevano cominciato la campagna per le presidenziali con molta sicurezza i repubblicani americani: è vero c'era stato il Watergate, ma erano loro ad avere in pugno la Casa Bianca, loro ad aver vinto le consultazioni del 1972 a maggioranza schiacciante, mentre i democratici apparivano più divisi che mai.

Oggi, mentre il partito democratico è riuscito, o almeno sembra, a recuperare una unità senza precedenti dai tempi di Roosevelt, intorno ad una nullità assoluta, i repubblicani affrontano, non solo la certezza assoluta di una sconfitta elettorale, ma la crisi più profonda della loro storia.

Ford va candidato con una maggioranza ridicola, con un «programma» che sottolinea il fatto che il partito repubblicano, partito (da un secolo) di tutti i principali settori del grande capitale, è di fatto ostaggio dei reazionari. Va alle elezioni con un programma apertamente anti-abortista, dopo che in varie prese di posizione aveva fatto capire di non volere arretramenti rispetto alle conquiste raggiunte dalle donne americane; va alle elezioni con alle spalle una mozione di politica estera — votata all'unanimità — ferocemente antisingeriana, dopo aver fatto, per mesi, della difesa di Kissinger la principale trincea della sua battaglia

contro Reagan. Ford si presenta candidato sulla linea di Reagan e così è certo di perdere tutti i voti minimamente a sinistra del fascismo aperto, senza riguadagnare quei voti — pur fascisti — del sud tradizionale, che magari una candidatura Reagan poteva riuscire a spostare.

La ciliegina sulla torta, in questa catastrofe, sarebbe poi, e non è da escludere, la scissione del partito, la formazione di un «terzo partito» legato a Reagan: un po' come aveva fatto Wallace nel '68, spaccando i democratici. Solo che questa volta una scissione potrebbe avere conseguenze più profonde e durature sul «sistema bipartitico».

Ma quali sono le radici di una crisi di questa vastità e di questa profondità che minaccia, secondo l'opinione comune, la stessa sopravvivenza di uno dei due poli tradizionali della «democrazia americana»? L'onda lunga dello scandalo Watergate ha indubbiamente un grosso peso: i repubblicani non sono solo il partito di Nixon, sono il partito di Agnew e di Connolly (protagonisti di altri, forse ancora più miserabili, scandali) e sono il partito che ha amnistiato Nixon; e questo, si può starne certi, sarà un cavallo di battaglia della campagna democratica. La serie degli scandali incide,

non solo sull'elettorato, sulla massa di coloro che nel 1972 avevano votato Nixon e oggi si vergognano di averlo fatto; ma ha avuto effetti irreversibili all'interno dello stesso partito repubblicano, contribuendo in modo decisivo a creare una frattura tra i settori periferici del partito — quelli appunto di cui Reagan si è eletto a paladino — e il «centro».

Tradizionalmente era il partito democratico a rappresentare il centralismo, il rafforzamento del potere esecutivo, l'intervento del governo nell'economia. I repubblicani erano invece il partito tradizionale del localismo e dell'economia liberista. La presidenza Nixon, la stessa amministrazione Ford, hanno dimostrato che questa contrapposizione non aveva più senso, che la Casa Bianca nelle mani del partito repubblicano poteva diventare strumento di una svolta autoritaria di un accentramento del potere ancora più evidente di quello portato avanti da Kennedy e da Johnson. Così la polemica tra i «cofili di Washington» e «gli altri» è diventata elemento di scontro all'interno del partito repubblicano contribuendo a dividerlo in maniera irreversibile. Con l'ulteriore e paradossale risvolto che a novembre saranno i democratici, con Carter, a potersi presentare come gli alfiere del lo-

Continua a pag. 4

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

materiale per la discussione per il II congresso di lotta continua

L'intervento del compagno Toni Capuozzo

Voglio soffermarmi su una situazione particolare, drammaticamente particolare, quella del Friuli terremotato. Anche nella specificità di quella situazione, nell'eccezionalità delle condizioni in cui si sono sviluppate nella lotta forme organizzative di massa, è possibile ritrovare problemi e insegnamenti di carattere più generale.

Il Friuli oggi

La situazione oggi nel Friuli terremotato è drammatica. Nei giorni successivi al 6 maggio abbiamo dovuto fare i conti con una sistematica opera di disinformazione e di mistificazione dei fatti da parte della stampa, che affermava che tutto era ormai sotto controllo, che la macchina abnorme dell'intervento di soccorso immediato funzionava perfettamente, che perfino le perdite di vite umane, oltre a quelle materiali, erano inferiori a quanto noi vedevamo. Così come allora ci scontravamo con la disinformazione (e quando dico «ci» non mi riferisco a noi compagni di LC ma a migliaia di persone che hanno fatto in quei giorni triste e rabbiosa esperienza di una cosa che per noi ormai è purtroppo abituale), oggi ci scontriamo col silenzio e con l'abbandono. Il Friuli è sparito dalle pagine dei giornali: intanto migliaia di friulani, di donne e di uomini, di vecchi e bambini sono costretti sotto le tende, vivono in condizioni ai limiti della resistenza umana, fisica, psichica. Il «dramma» non è finito con la sepoltura dei nostri morti. Gran parte delle macerie restano lì.

Lentamente i feriti la notte del 6 maggio, i «traumatizzati» come li chiamano i medici, lasciano gli ospedali e vanno a «vivere» nelle tendopoli. Lasciano il posto a chi si ammala per il caldo o per la pioggia, a chi soffre per l'alimentazione di «massa». Altri si ammalano in modo meno vistoso: i medici lo chiamano «disagio» o «difficoltà di adattamento». Hanno perso tutto, hanno visto sparire tutto un mondo intorno a sé, non riescono a sperare in un domani che appare troppo lontano e confuso, si lasciano andare.

Alcune tendopoli si sono svuotate. Poriano le tende vicino alla vecchia casa. Le case: un mucchio di macerie o lesioni che sarebbero riparabili sì, ma le commissioni per le perizie sono troppo poche, vanno piano. Rilevano i danni, i soldi sono

sempre troppo pochi, non vengono previste norme antisismiche, così si allontana anche la speranza di riadattare un buon numero di case prima dell'inverno.

Ma bisognerebbe parlare per ore, sui drammatici aspetti di oggi. Il commissario governativo Zamberletti ha dichiarato chiuso il periodo d'emergenza, molte competenze sono passate alla Regione, alla giunta bianca. Molti «poteri», così li chiamano, sono stati dati ai Comuni. Ma anche quando i Comuni vorrebbero fare, interpretando in qualche modo la volontà della gente, sono privi di mezzi per operare.

La Regione ha sfornato uno dopo l'altro provvedimenti pieni di aspetti negativi e slegati l'uno dall'altro, settoriali e parziali. Vogliono centralizzare tutto ma non sono in grado di formulare un piano organico di ricostruzione. La loro ricostruzione, nel migliore dei casi, è il ripristino del vecchio stato di cose, anzi, l'accelerazione dell'emigrazione, della militarizzazione, del sottosviluppo.

Intanto si parla anche dei primi scandali (avrete sentito parlare della storia dell'appalto delle baracche a due ditte: noi le premesse di quest'affare le avevamo denunciate già molto tempo fa), e molto oscura è la gestione del Fondo regionale: ciò fa il paio con un marasma di provvedimenti fatto apposta per lasciare confusa la gente.

E' un nuovo Belice? A fronte di tutto questo, a garanzia che questo non avvenga, sta la lotta dei terremotati.

Lo sviluppo dell'organizzazione di massa

I primi embrioni di una struttura organizzativa di massa più solida sono nati come necessità di organizzarsi per rispondere alle più impellenti esigenze, ai più urgenti bisogni collettivi, già nei primi giorni dopo il terremoto. Si trattava di organizzare la vita sociale nelle tendopoli, di sopravvivere. Così mentre da una parte centri operativi (uno per zona colpita) composti da sindaci, professionisti e militari assumevano poteri eccezionali alle dipendenze di Zamberletti, dall'altra maturava alla base su un terreno che potrebbe non apparire squisitamente politico, una

struttura organizzata della gente. Da una parte c'era il tentativo di centralizzare, di militarizzare, di tenere tutto sotto controllo (con un operare che sarebbe importante studiare dal punto di vista del funzionamento di queste strutture, tipo direttorio militare-civile), di espropriare la gente da ogni possibilità di controllo, di gettarla nella passività degli assistiti. Dall'altra — e non casualmente il primo scontro fu sulla gestione della vita delle tendopoli, su chi decideva — la gente che voleva fare, decidere. Si trattava di uno scontro politico decisivo: era in gioco non solo la situazione immediata ma la prospettiva di una crescita reale — che poteva partire solo dalle cose minute, dall'esercizio reale del controllo anche su questioni piccole e parziali — del controllo popolare non ridotto a vuoto contenuto.

Attorno a questa parola d'ordine (il primo manifesto si intitola «giù le mani dal Friuli martoriato»), a questi temi della lotta contro il tentativo di militarizzare la zona si muovono le prime iniziative del coordinamento delle tendopoli di Gemona. Era nato a Gemona perché Gemona è il centro più grosso della zona e fra i più colpiti. Era nato da un'esigenza elementare ma diffusissima: sapere cosa succedeva, orientarsi, collegarsi, essere informati. La prima cosa che fa il coordinamento è un bollettino che riporta dati, notizie, fatti. Alcuni, che del coordinamento avrebbero fatto volentieri una struttura militante di intervento sulle popolazioni — e non una sede d'incontro delle avanguardie reali come è di fatto avvenuto anche se su questo si gioca una continua battaglia — lo chiameranno difatti «bollettino parrocchiale».

Le prime assemblee si tengono in pieno clima di militarizzazione. Ma nonostante il divieto di accesso a Gemona per chi non vi risiede, stabilito dal questore e dal prefetto, nonostante i posti di blocco, sono in centinaia a partecipare alle assemblee sotto il «cupolone» di Gemona.

In quei giorni la gente dice sempre «no alle baracche»; non è una parola d'ordine demagogica, senza «coscienza del possibile», per usare un termine in voga. E' una parola d'ordine importante che raccoglie e unifica la volontà generale di non «farsi fregare». E' l'uso dell'esperienza negativa del Belice, è la forma ancora primitiva in cui si esprime la volontà di controllo popolare.

Nelle assemblee si parla friulano. Non è una cosa marginale. La crescita della lotta dei terremotati ha riportato alla luce, o posto in giusta luce problemi fino ad allora appannaggio quasi esclusivo di forze interclassiste; quelli delle minoranze friulane, slovene, tedesche. Nelle assemblee parlano tutti e, con più difficoltà, il sindaco quando ha il coraggio di venirci. Cadono uno dopo l'altro antichi pregiudizi e paure; dal 6 di maggio — come dicono alcuni compagni — è «uscita terremotata anche un'ideologia», l'ideologia espressione di un tessuto di operai contadini, di edili contadini, di piccoli proprietari contadini, di emigrazione, di supersfruttamento in fabbrica e clientelare controllo del mercato del lavoro, di occupazione militare e strapotere democristiano. La DC, per conto suo, si fa propaganda elettorale con le promesse e una tregua formale con l'accordo di tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Le elezioni, nelle zone terremotate, vanno assai meglio che a livello nazionale, per la sinistra e per DP. Dalle elezioni in poi è cresciuto il malcontento. La macchina del soccorso militare e civile va assottigliandosi, i ritardi e le inefficienze sono scandalosi. Il malcontento è generale ovunque.

Negli altri paesi il processo di crescita è più indietro. In moltissimi posti sono stati eletti comitati di tendopoli: gli eletti a volte sono scelti fra i vari partiti (soprattutto nelle elezioni nate dall'alto, come a Majano) a volte sono «quadri» nuovi, a volte ripropongono la vecchia gerarchia zonale del paese, a volte stimolano la partecipazione, a volte no, a volte funzionano, a volte no. E' insomma un processo estremamente differenziato, con caratteristiche positive, pieno di potenzialità ma che sconta anche il grave limite delle difficoltà di collegamento.



Lo scontro sulla manifestazione di Trieste

L'assemblea del 3 luglio a Gemona — oltre 1000 persone — è carica di tensione. Da tempo si fanno ordini del giorno, richieste disattese e non si riesce ad individuare altre forme di scontro che non siano la pressione. L'assemblea è stata convocata come presidio al Comune, si parla di occupazione del Municipio, ma alla gente non basta. Da tempo circola l'idea e la voglia di andare a Trieste, dove ha sede la Regione principale controparte rispetto ai problemi più urgenti come quello dei ritardi delle commissioni per il rilevamento dei danni.

La proposta della manifestazione a Trieste per il 16, lanciata da un prete del Movimento Friuli, è accolta da un'ovazione. Sul fatto che la proposta sia lanciata da un prete del Movimento Friuli giocherà poi a lungo il PCI nel criticare questa scelta. Occorrerebbe che io spiegassi cos'è il Movimento Friuli, chi sono questi preti del clero basso, ma qui può bastare che questa proposta era profondamente attesa dalla gente e che casomai sarebbe da chiedersi perché è toccato a un prete del M.F. e non ad altri di raccogliere e di esplicitare quest'attesa. A conclusione dell'assemblea un gruppo ristretto stende un comunicato in cui parla della manifestazione ma non fa parola della data né del posto. E', in questo caso attraverso alcune componenti del coordinamento, l'inizio delle grandi manovre del PCI tendenti a sabotare la manifestazione.

La manifestazione di Trieste, la sua indizione ha colto di sorpresa il PCI, ma ancora più grossa è la sorpresa, l'incomprensione di quanto sia cresciuta e si sia organizzata la volontà della gente, di Gemona in particolare modo, di decidere in prima persona. Anche il sindacato è relativamente spiazzato da questo processo di organizzazione dal basso. Ma mentre il PCI è quasi completamente assente, il sindacato ha cercato nei giorni dopo il terremoto di riorganizzare i CdF, le strutture di fabbrica, sottovalutando l'organizzazione territoriale, e però partecipa tramite i suoi quadri locali al lavoro del coordinamento.

Nei giorni successivi, mentre già sarebbe necessario lavorare alla preparazione della manifestazione, l'iniziativa tende a sabotarla paralizzando tutto. Si arriva a una prima riunione del coordinamento dei paesi a Montenas, dove gli altri paesi sono rappresentati non da delegati

di massa ma da quadri del PCI. C'è accordo sulla piattaforma che si va elaborando, ma si cerca di rimettere in discussione la scelta di Trieste. Alla fine della riunione di fa un volantino che parla chiaro della manifestazione e indice per il sabato successivo un'assemblea a Trasaghis per la decisione definitiva. A Trasaghis si discute e si approva una piattaforma di obiettivi da presentare alla Regione. Si richiede la partecipazione della popolazione alle scelte che la riguardano, si richiede delle soluzioni rispetto alle mense, si rivendica l'accelerazione del lavoro delle commissioni, la progettazione e le norme antisismiche, si richiede l'esone dalla leva per i giovani friulani, l'abolizione delle servitù militari, agevolazioni fiscali per i terremotati, il blocco dei prezzi, ecc. La piattaforma è approvata. Interviene un esponente delle Comunità montane: comunica che una riunione congiunta coi sindacati tenuta nella stessa mattina ha indetto per il 16 una manifestazione a Udine. E' una provocazione grave e irresponsabile. Si è costretti a raccogliere la volontà di mobilitazione della gente, ma si nega la scelta fatta da un'assemblea di 1000 persone, si devia e si cerca di controllare nel modo peggiore il movimento. Si cerca da parte del sindacato di imporre tale scelta settaria minacciando l'isolamento (nei giorni successivi si faranno circolare voci che di volta in volta parleranno di strumentalizzazione di LC e del MF se non addirittura dei fascisti), la rottura con la classe operaia organizzata.

Non è una provocazione gratuita. Dietro la scelta del luogo della manifestazione sta la questione del riconoscimento o meno del coordinamento delle tendopoli e soprattutto stanno due modi di intendere la lotta per la ricostruzione. Da una parte il «controllo popolare» inteso come fronte unitario di popolazione, sindacati, con alla testa gli enti locali che dia forza all'iniziativa dell'opposizione nel parlamento regionale e in quello nazionale (opposizione finora assai poco battagliera) con un rapporto il più possibile unitario con la DC, coi sindacati democristiani. L'obiettivo è quello del massimo di potere alle autonomie locali, lo scopo il corretto funzionamento di una rigenerata macchina statale. Dall'altra la via del controllo popolare si articola da subito nell'imporre il riconoscimento degli organismi di massa dei terremotati e delle loro richieste, la via è quella della lotta per imporre ciò che si vuole. Nei confronti degli enti locali c'è una grande maturità tattica; solo la lotta può farli schierare davvero con o contro la

gente. Si vota: passa per 13 voti contro 11 la scelta di Trieste.

Votano per Udine alcuni compagni del PdUP e di AO. Queste due organizzazioni (ma non tutti i loro compagni a onor del vero) hanno da sempre avuto un rapporto di netta preclusione nei nostri confronti, terrorizzati dalla nostra presenza. Saranno fra i primi a cedere al ricatto sindacale, ad abbandonare le avanguardie reali a se stesse. Neppure noi ci siamo nascosti allora la gravità della situazione ma, davvero più avanti anche di noi, sono stati quei «quadri» nuovi che successivamente in quattro giorni organizzeranno la manifestazione: permessi, cartelli, corriere. E non sarebbe stato possibile organizzarla (avrebbe avuto ragione il pesveglio di andare a Trieste non fosse simismo di DP) se davvero l'idea e la stata radicata nei campi di Gemona, ma anche di altri paesi.

A Trieste eravamo 3.000 provenienti da 39 paesi e da 17 tendopoli di Gemona. Una manifestazione di popolo, bella che le parole non bastano a raccontarla. Uomini, donne, vecchi, bambini che andavano per la prima volta a Trieste, che scendevano in piazza per la prima volta. A Udine il pomeriggio c'erano 8.000 persone ma era una grande manifestazione sindacale per i terremotati, con i CdF e le delegazioni dei paesi terremotati (poche) dove più indietro è l'organizzazione di massa. Una rottura si anche fra terremotati e classe operaia organizzata (e disinformata sul dibattito e sullo scontro che aveva portato alle due manifestazioni), ma una rottura che può essere ricomposta nel modo migliore proprio grazie alla grande riuscita della manifestazione di Trieste, che ha sancito l'autonomia dei coordinamenti di tendopoli.

Riprendere la mobilitazione a fianco del Friuli in lotta

Ecco, come racconto che pure ha tralasciato decine di episodi molto belli, posso fermarmi qui. Due cose vorrei dire ancora sulle prospettive. C'è ora il problema di rafforzare l'organizzazione dal basso dei terremotati, verificare i delegati, estenderla a tutti i paesi e migliorare i collegamenti. C'è il problema di far diventare la piattaforma del terremoto il programma di lotta di tutto il proletariato del sottosviluppo, di articolare la «vertenza» nei paesi, di studiare e praticare nuove forme di lotta, di assumere l'iniziativa verso gli operai, i soldati, gli studenti.

C'è il problema del nostro partito, del suo ruolo, c'è una serie di questioni di rilevanza davvero nazionale. Basti pensare che il Friuli ha posto per la prima volta a livello di massa dentro e fuori le caserme la domanda «a chi e a che cosa servono le forze armate?»

Crede che quanto ho detto può bastare a far capire che non solo di una mobilitazione nazionale di solidarietà si tratta, ma anche di una riflessione attenta e importante che può arricchire questa mobilitazione. Non so se sono riuscito — costretto a tralasciare un sacco di problemi — a far capire ciò che avviene in Friuli, spero di non essere stato trionfalistico ma anche di aver reso l'idea di come sia cresciuta e sia decisiva questa lotta. Si misura il tempo — il tempo «collettivo» — che è passato dal Belice al Friuli anche con la rapidità con cui la gente si è impossessata degli strumenti di organizzazione e di lotta. Ma questo non basta. Ci troviamo a breve distanza dall'inverno, di fronte al pericolo che si obblighi la gente alla via dell'emigrazione forzata, che si distrugga la capacità di lotta di un popolo minando le basi stesse della sua forza e innanzitutto la sua esistenza come popolo. C'è il pericolo dello spopolamento, della deportazione forzata. Noi questo non possiamo tollerarlo. Per questo faccio appello a tutti i nostri compagni, ai compagni operai in primo luogo, perché si sviluppino la più ampia mobilitazione a fianco del Friuli terremotato, del Friuli in lotta.



Statali - "Diciamo no all'aumento dell'orario di lavoro"

Un intervento della cellula statali di Lotta Continua della Pubblica Istruzione

La recente rimovata minaccia della Corte dei Conti dell'aumento dell'orario di lavoro dei trecentomila statali ministeriali, risponde perfettamente ad un disegno generale del governo Andreotti di attacco alle condizioni di vita delle classi popolari in nome dell'efficienza produttiva al servizio della «restaurazione» capitalista. Il «privilegio» dell'orario unico e ridotto, elargito da una legge fascista del 1939, viene oggi attaccato per spezzare ogni possibilità di legame dei lavoratori statali con la classe operaia, per inventare interessi contrapposti e alternativi con essa.

L'oggettiva necessità, la spinta reale di una distribuzione eguagliativa delle ore di lavoro viene provocatoriamente affrontata con la proposta di unificare, in peggio, i tempi di lavoro. Questa unificazione punitiva colpisce non solo e non tanto una categoria tradizionalmente «dispersa» come è quella degli statali ma tenta di ricacciare indietro tutto il movimento e la classe operaia in primo luogo, anticipando in modo repressivo ogni futura rivendicazione generalizzata di riduzione di orario.

Le risposte del sindacato di categoria sono incredibili: si dichiara immediatamente disposto a «trattare», chiedendo (o forse offrendo) come pretesa contrappartita la chiusura immediata di un contratto che si trascina da tre anni al chiuso delle trattative di vertice, senza alcuna volontà di recepire sostanzialmente le istanze e le spinte egualitarie, antierarchiche ed anticlientelari, più volte espresse dai lavoratori statali. Del resto questo considerare il pubblico impiego, e gli statali in par-

ticolare, come il banco di prova per i futuri attacchi diretti alla classe operaia risponde ad una logica ormai più volte sperimentata con successo, dati anche i cedimenti e le contraddizioni del sindacato. Così l'accordo quadro per il pubblico impiego anticipava la strategia padronale per tutti i rinnovi contrattuali, basata sul tetto degli aumenti retributivi, sull'attacco all'assestamento (è di questi giorni il licenziamento dei 22 impiegati del Poligrafico per assestamento) e al diritto di sciopero, sulla mobilità, come strumento di efficienza e di ricatto, sul blocco delle assunzioni.

Il successivo accordo sindacale per gli statali aggiunge un altro fondamentale elemento della strategia del padronato: il rilancio dello straordinario come strumento insostituibile di sfruttamento di divisione e di ricatto dei lavoratori, in clamorosa rottura con la linea sindacale che ne prevedeva da sempre la soppressione nei tempi brevi e con le chiare indicazioni avanzate nello stesso senso dalle lotte dei lavoratori statali.

Respingere questa minaccia e questo tentativo è dunque interesse e compito, non solo dei lavoratori statali, ancora una volta colpevolizzati dei loro presunti privilegi, ma di tutto il movimento, e la prospettiva di fondo può e deve diventare quella di rovesciare completamente i termini della questione e di aprire una lotta generalizzata di tutti i lavoratori per la riduzione e la conseguente omogenea distribuzione dell'orario di lavoro.

Cellula Statali di Lotta Continua della Pubblica Istruzione

123 lavoratori in cassa integrazione

L'Italcementi vuole chiudere lo stabilimento di Trento

La direzione dell'Italcementi di Trento ha annunciato, per i 123 addetti alla cassa integrazione dal 10 settembre fino al 13 dicembre. Già da martedì intanto più della metà dei lavoratori sono stati messi in ferie obbligatorie. Il grosso gruppo che conta 37 stabilimenti in tutta Italia ha motivato i provvedimenti con l'impossibilità di proseguire lo scavo di argilla dalla cava

soprastante lo stabilimento di Trento dati i continui spostamenti e frane dovuti alle scosse di terremoto del maggio scorso. La proposta padronale, respinta dai sindacati, sarebbe quella di ridimensionare drasticamente lo stabilimento di Trento, riservandogli solo funzioni di vendita del prodotto, mentre verrebbe potenziato lo stabilimento di Sarche di Clavino.



Roma, 9 febbraio 1973 - Manifestazione nazionale dei metalmeccanici

DIETRO LA CRISI MONETARIA C'E' LA MANO DELL'IMPERIALISMO USA

L'estrema precarietà degli equilibri all'interno del MEC. Le contraddizioni scatenate dalla politica statunitense: il vertice di Portorico ha messo in guardia sui pericoli di una reazione a catena

Una crisi di grosse proporzioni

Nel corso delle ultime settimane, i mercati valutari europei sono stati messi nuovamente in subbuglio da una crisi di vaste proporzioni. La crisi non coinvolge più solamente monete quali la lira e la sterlina, la cui debolezza ha assunto ormai un carattere cronico come riflesso della crisi delle economie di questi paesi, ma si è estesa a tutta la rete dei rapporti comunitari.

Si palesano, ancora una volta, l'estrema precarietà dei tentativi di integrazione monetaria dei paesi del MEC, la inevitabile subordinazione di tale processo alla maggiore potenza economica della Germania federale e il ruolo di freno che rispetto ad esso svolgono gli USA.

La fluttuazione congiunta delle monete dei paesi della Comunità europea, che già aveva perso gran parte del suo originale significato dopo la defezione della lira, della sterlina e del franco francese, è fortemente minacciata dall'accentuarsi del divario tra il marco e le monete deboli del «serpente valutario» (franco belga e fiorino olandese).

Obiettivo della speculazione internazionale: la rivalutazione del marco

Nonostante che le ondate speculative si siano sin dall'inizio della crisi, cioè sin dai primi di luglio, abbattute ripetutamente e con particolare violenza soprattutto contro il franco francese, non c'è dubbio che l'obiettivo su cui punta maggiormente la speculazione internazionale sia rappresentato dalla rivalutazione del marco. L'attuale quotazione della moneta tedesca rappresenta, infatti, un fattore di grave instabilità ed il maggiore ostacolo al mantenimento di rapporti non traumatici tra le monete che ancora si mantengono dentro il serpente. Al tempo stesso essa non manca di esercitare riflessi negativi anche su quelle monete che ne sono uscite (franco francese in primo luogo).

Il solo provvedimento che possa in qualche modo far allentare la pressione speculativa in atto e salvare da un clamoroso fallimento quel che resta della fluttuazione congiunta le monete dell'Europa comunitaria è rappresentato dalla rivalutazione del marco. Il marco è sottovalutato rispetto alle altre monete europee: nel marzo di quest'anno il franco francese non potendone reggere il passo si è dovuto sganciare dal serpente valutario, abbandonando l'impegno che lo obbligava ad oscillare entro margini ristretti rispetto alla moneta tedesca. Ciò nonostante si trova oggi nel pieno della tempesta valutaria.

Un obiettivo che ha i suoi costi

D'altra parte, la rivalutazione del marco trova nel governo federale resistenze di ordine politico. Tale decisione, infatti, in quanto destinata a frenare la ripresa dell'economia tedesca su cui attualmente la domanda estera agisce da sprone, può rivelarsi a meno di due mesi dalle elezioni politiche un passo falso per il cancelliere Schmidt. I motivi oggettivi di carattere economico che premono per una rivalutazione della moneta tedesca, rendono però ogni progetto di rinviare un più realistico adeguamento della quotazione se non di dubbia realizzazione, almeno estremamente costoso. E non c'è dubbio sul fatto che una buona parte di tali costi gravino sui paesi le cui monete si mantengono ancora ancorate al marco. Belgio ed Olanda

hanno dovuto in questi giorni aumentare il saggio ufficiale di sconto per difendere le rispettive monete e, certamente, pagheranno in termini di minore produzione il loro sforzo di rimanere nel «serpente».

Il ruolo del dollaro nell'attuale assetto monetario internazionale

La presente crisi monetaria, al pari delle precedenti alle quali le economie capitalistiche nell'ultimo decennio ci hanno con sempre maggiore frequenza abituati, è determinata non già, come potrebbe sembrare, da cause di natura strettamente monetaria, bensì da ragioni più profonde che interessano tutta la sfera dei rapporti all'interno dei paesi imperialisti e che hanno dato vita all'attuale assetto monetario internazionale.

Il dollaro, per il ruolo fondamentale che esso assume in tale assetto monetario, si presta ad operare come strumento degli obiettivi dell'imperialismo statunitense. La capacità da parte delle multinazionali americane di appro-

priarsi — sfruttando favorevoli rapporti di cambio — del plusvalore prodotto negli altri paesi capitalistici o nel cosiddetto Terzo Mondo è strettamente collegata alla funzione internazionale di mezzo di pagamento del dollaro ed al mantenimento di un suo elevato potere di acquisto. Ma qui si manifesta una prima contraddizione: proprio l'estendersi dell'inflazione del capitale statunitense, come conseguenza dell'aumento della disponibilità di dollari che essa comporta, tende a porre costantemente in pericolo uno dei presupposti di tale espansione, cioè appunto una elevata quotazione del dollaro sui mercati internazionali.

La crisi del 1971

La crisi del dollaro dell'agosto del 1971, giunta al culmine di un periodo di espansione del capitale USA, ma anche in concomitanza con un momento di debolezza della bilancia commerciale di tale paese, ha mostrato con chiarezza come una sovrabbondanza di dollari sui mercati internazionali non solo, come ovvio, determini una situazione inconciliabile con l'obiettivo di una elevata quotazione del dollaro e di una sua incondizionata

accettazione come moneta di riserva, ma rischi anche di compromettere la leadership dell'imperialismo USA.

Di conseguenza, a partire da quel momento, gli Stati Uniti si sono ispirati nella loro politica e nell'azione economica a tre direttrici di fondo: demonizzazione dell'oro, ossia del principale concorrente del dollaro come strumento di riserva; mantenimento di un saldo attivo della propria bilancia commerciale; approfondimento degli elementi di divisione all'interno del MEC tra paesi economicamente forti e non.

Anche le vicende monetarie di questi giorni trovano spiegazione in tali premesse di ordine generale.

La caduta del prezzo dell'oro

L'indebolimento del franco francese verificatosi nel corso scorso mese di luglio non è che una conseguenza diretta della caduta del prezzo dell'oro, che ha preso le mosse dall'accordo di Giamaica e dalla decisione, sollecitata in tale sede dagli USA, di mettere all'asta nell'arco di quattro anni 25 milioni di once dell'oro del Fondo Monetario Internazionale.

Nel corso del '75, il favorevole andamento della bilancia commerciale statunitense ha consentito un rafforzamento del dollaro di cui hanno fatto le spese monete deboli quali la lira, la sterlina e, successivamente, il franco francese. Nel '76 la situazione è mutata. A seguito della ripresa della produzione industriale la bilancia commerciale USA ha presentato nel primo semestre un forte deficit. La strada scelta dal governo americano per sanare tale disavanzo è quella di costringere Germania federale e Giappone a rivalutare, rispettivamente, marco e yen. La diminuzione dei tassi di interesse attuata dalle maggiori banche statunitensi alla fine dello scorso mese di luglio facilita le pressioni speculative di cui tali monete vengono in questi giorni fatte oggetto.

Si affaccia lo "spettro" degli anni '30

Se da un lato gli obiettivi che gli USA perseguono dal '71 hanno fatto molta strada, dall'altro è anche vero che l'instabilità finanziaria internazionale mina alla base una delle condizioni fondamentali dell'espansione capitalistica: il mantenimento di un libero mercato mondiale delle merci e dei capitali.

La necessità di fronteggiare improvvisi movimenti di capitali o di mantenere in equilibrio le rispettive bilance dei pagamenti può costringere, ed in parte ha già costretto, diversi paesi ad esercitare controlli più severi sui cambi. Si affaccia lo spettro degli anni '30, durante i quali la quasi totalità dei paesi capitalistici reagì alla crisi economica ed a quella del sistema monetario internazionale allora vigente, dando vita a politiche protezionistiche e di controllo dei cambi.

L'insistenza con cui nel vertice di Puerto Rico di giugno si denunciano sia i pericoli insiti nel «protezionismo commerciale» sia le possibili reazioni a catena che tale politica, qualora intrapresa da qualche paese, finirebbe per ingenerare, dimostra a quali livelli si ormai giunto il rischio che a forza di essere tirata la corda di spezz.

DIBATTITI

Milano: l'occupazione di case, lo sciopero dell'affitto, i compagni

Un contributo del compagno Giuseppe Zambon dell'Unione Inquilini di Quarto Oggiaro

Iniziamo la pubblicazione della materia in preparazione del seminario su «Lotte per la casa e organizzazione del territorio» che la commissione lotte sociali ha programmato per la metà di settembre.

I lavori del seminario saranno aperti alla partecipazione e al contributo di tutti i compagni, le organizzazioni, i comitati che hanno sviluppato in questi anni esperienze di lotta e di organizzazione. Le prossime scadenze generali (scadenze sul blocco dei fitti, proposta governativa di equo canone, la scadenza dei vincoli urbanistici e, in molte grandi città, elezioni dirette dei consigli di zona comunali) richiedono una rapida e precisa messa a fuoco delle linee di intervento e delle proposte organizzative su cui il movimento sarà chiamato a misurarsi direttamente con le scelte del governo Andreotti e l'atteggiamento dei riformisti.

Da questo punto di vista ci pare estremamente utile, oltre all'approfondimento di alcuni nodi teorici non ancora sciolti

ti nel rapporto tra iniziativa dei «rivoluzionari» e organizzazione di massa, invitare i compagni a tirare un bilancio il più possibile obiettivo e spregiudicato del lavoro fin qui svolto, delle difficoltà incontrate, degli errori commessi. Apre la serie degli interventi il compagno Zambon, una delle avanguardie più conosciute del movimento di lotta per la casa anche fuori dalla culla dei primi scioperi per l'affitto: Quarto Oggiaro, uno sconfinato quartiere popolare alle porte di Milano.

Nel suo intervento Zambon affronta, molto impietosamente, uno degli argomenti su cui maggiore è la discussione anche all'interno di Lotta Continua: la storia e le caratteristiche dell'Unione Inquilini, dallo sciopero per l'affitto del '68 a Quarto Oggiaro, alla crescita della organizzazione negli altri quartieri popolari, alla definizione dell'obiettivo dell'affitto al 10 per cento del salario, fino alla rottura e alla polemica con AO sul rapporto con la nuova giunta di sinistra e più in generale sul ruolo e le caratteristiche dell'organizzazione di massa.

L'attuale fase del movimento di lotta per il diritto alla casa si caratterizza in modo nuovo rispetto ad una serie di problemi di fondamentale importanza.

In primo luogo l'iniziativa delle occupazioni ha cessato di assumere il significato simbolico e forzatamente barricadero delle prime esperienze (via Falk, Mac Mahon, Tibaldi) per diventare un grande movimento di massa. Questo movimento non è ancora naturalmente in grado di vincere in modo definitivo (perduranti provocazioni prefettizie, atteggiamento ancora ufficialmente duro dei comunisti del PCI); esso è tuttavia sicuramente destinato — perdurando l'attuale situazione di crisi, carezza e carocosa — ad estendersi ulteriormente ed a mettere a dura prova sia i cerberi della repressione, sia la volontà e la buona fede dei riformisti di casa nostra.

Ma sbagliano quei compagni che, esagerando il valore da attribuire alle occupazioni, puntano tutto su questo aspetto particolare della lotta. Senza dubbio le occupazioni rappresentano la trincea più avanzata dell'intero movimento di lotta per il diritto alla casa, ma è il movimento nel suo insieme che decide dell'andamento di una lotta, ed è dunque a questo movimento che i compagni politici e sindacalisti debbono prestare maggiore attenzione. Intendiamo bene, non si tratta assolutamente di ridimensionare le sacrosante aspirazioni di una casa, quanto invece di non dimenticare che la grande maggioranza dei proletari nei quartieri, pur genericamente simpatizzando per le occupazioni e per la lotta, non è ancora disponibile per forme concrete di solidarietà militante (per le quali manca del resto un tessuto organizzativo comune che sia in grado di promuoverle) ed è inoltre sottoposta costantemente a forme diversificate di contropropaganda borghese (alcune anche subdole) di «sinistra» contro le famiglie numerose, i meridionali, ecc.

Il secondo aspetto della lotta, quello d'importanza fondamentale, diventa dunque a questo punto l'atteggiamento dei proletari e delle masse popolari nei grandi quartieri della periferia. E' proprio qui che hanno preso forma, per la prima volta in modo organizzato nel 1968, quei movimenti di rifiuto dell'affitto e di occupazioni «spontanee» che sono coagulati poi nell'Unione Inquilini (molto prima che AO tentasse la propria operazione di potere sugli inquilini).

Ebbene, dopo più di otto anni dall'inizio, pur attraversando fasi alterne, il movimento di lotta per il diritto alla casa è sopravvissuto sia alla repressione dei nemici, sia al tradimento delle aspettative che esso riponeva nei gruppi. «Tradimento» si badi bene: non viene soltanto imputato ad Avanguardia Operaia ed ai suoi tentativi di infeudamento dell'organizzazione, ma anche a quei gruppi e partiti — non esclusa LC — che, pur essendo alleati «naturali» e quasi obbligati nelle lotte degli inquilini, non hanno fatto nulla per privilegiare l'organizzazione democratica dei proletari nei quartieri e l'hanno appoggiata soltanto laddove intravedevano la possibilità di egemonizzarla, quando invece le prospettive della lotta dipendono in modo decisivo

vo dalla possibilità che viene data ai proletari di far davvero proprie le parole d'ordine e i comportamenti concreti della lotta, senza costringerli a superare di un balzo tutti i pregiudizi ideologici che essi ancora nutrono (e non tutti a sproposito) nei confronti della cosiddetta sinistra di classe.

Mentre l'azione di propaganda dei gruppi ha senza dubbio contribuito ad estendere orizzontalmente — a livello di opinione pubblica — le parole d'ordine e i contenuti della lotta, verificiamo invece che, nei quartieri dove l'organizzazione è nata, siamo oggi certamente distanti dal livello di entusiasmo e di mobilitazione che si potevano registrare otto anni fa.

Diversi sono i motivi che hanno portato ad una mancata estensione dell'organizzazione della lotta: innanzitutto l'usura della repressione che ha portato alcuni a cedere; in secondo luogo l'usura delle nostre primitive parole d'ordine (l'obiettivo dell'affitto proletario al 10 per cento del salario essendo un dato di fatto ormai largamente acquisito e superato per la maggioranza degli abitanti dei quartieri ad «edilizia popolare» grazie da un lato al blocco dei canoni che si è venuto praticamente ad instaurare come sottoprodotto della nostra lotta ed alla esplosione inflazionistica dall'altro); in terzo luogo la mancanza di unità ideologica e la confusione organizzativa hanno inciso in modo particolarmente negativo sulla disponibilità alla lotta degli inquilini, dando anche vita a forme marginali di rifiuto in blocco per nuove prospettive di potere proletario e di riflusso verso i partiti tradizionali della classe operaia; pur tuttavia minoranze non trascurabili rimangono arroccate sulla vecchia parola d'ordine dello sciopero totale dell'affitto (parola d'ordine che sembra essere ormai dimenticata dai gruppi); intorno a tali minoranze ruotano inoltre larghissime fasce disponibili per profondamente concordi con gli obiettivi generali della lotta.

Sarebbe inoltre errato passare sotto silenzio un aspetto nuovo: la tendenza cioè — per ora minoritaria ma qualitativamente importante — ad aderire allo sciopero dell'affitto non più come forma di lotta contro il padrone di casa pubblico per costringerlo a delle concessioni, ma come soluzione al problema del canone (il canone non pagato viene quindi a svolgere la funzione di salvadanaio cui attingere per far quadrare il bilancio). E' tenendo conto di queste basi sociali di partenza che sarà possibile un rilancio generalizzato del movimento; è a questo rilancio della lotta che ogni organizzazione rivoluzionaria deve sentirsi in dovere di dare il necessario contributo organizzativo.

Un anticipo di questo rilancio si è già spontaneamente avuto con la unanime risposta negativa che è salita dai quartieri contro il progetto di «equo canone» con cui l'ACP e comune di Milano (dunque anche DP?) — interrompendo la lunga fase di pausa negli aumenti di affitto — proponevano di sanare il deficit delle case popolari ai danni degli inquilini che avrebbero dovuto subire un differenziale e perciò «equo» aumento d'affitto, mentre sarebbero rimaste nascoste e quindi avallate le scandalose ragioni di un deficit assolutamente ingiustificabile e che trova le proprie cause sostanzialmente nel dirottamento dei fondi Gesca e nella mafia democristiana degli appalti.

Ma condizione indispensabile perché questo rilancio avvenga e sia in grado di sviluppare tutta la propria carica di lotta è che i compagni rivoluzionari operino nelle situazioni in cui sono inseriti per costruire l'unità organizzativa «nella lotta» e non più unicamente come risultante di accordi a tavolino fra i gruppi, per quanto rivoluzionari essi amino definirsi.

La realtà che dobbiamo rincorrere insieme è quella di chi fa le occupazioni, di chi fa lo sciopero dell'affitto, di chi vuol sinceramente costruire, partendo dai quartieri, una rete di appoggio per le lotte in fabbrica, un'alternativa di vita alla società borghese, di chi insomma vuol fare la rivoluzione sul serio e non si limita a ritagliare sigle per incollarle in calce a problemi dai discutibili contenuti.

I proletari che dobbiamo unificare sono degli individui in carne e ossa che abitano e lottano nei quartieri scontrandosi, non hanno nulla a che fare con «Sicet-Sunia-Apia» in vecchia e nuova compagine. Siamo dunque di fronte ancora una volta ad una serie di incognite di decisiva importanza; dimostreremo finalmente i gruppi sufficientemente maturi per cessare di giocare allo stato maggiore di un esercito di proletari che non li hanno scelti per comandare? Riusciremo insieme a dare risposte razionali e che rispondano a criteri di giustizia proletaria alla sfida del riformismo («equo» canone, liste di attesa, bilancia della miseria nelle commisioni di assegnazione alloggi, accuse di opportunismo e parassitismo ad alcune frange di occupanti), ricatto che ancora sostanzialmente paralizzava gli inquilini delle case private?

Non abbiamo più, compagni, molto tempo da perdere; ormai ciascuno di noi ha avuto tempo e possibilità per farsi l'esperienza necessaria a capire che o ci unificammo per dare un'unica e credibile piattaforma organizzativa alle nostre rivendicazioni, oppure se preferiremo battere la vecchia strada (imporre la nostra etichetta, evitare di scendere ai necessari compromessi per non sporcare la nostra immacolata verginità rivoluzionaria) ai proletari non resterà prospettiva migliore di quella che viene loro offerta dal riformismo con l'«equo» canone, con l'integrazione del danaro pubblico agli inquilini più bisognosi per pagare gli affitti più esosi alla speculazione, ecc.

Nessun dubbio sul fatto che tutti noi continueremo a condannare un simile quadro di razionalizzazione socialdemocratica ma ogni proletario serio non potrà far altro che accettarlo, preferendolo al medesimo democristiano, in assenza di prospettive migliori che alcuni sogni, altri illustrano negli articoli di giornale ed ai congressi di organizzazione, ma che pochi si sforzano di rendere attuabili con proposte politiche adeguate che privilegino l'unità dei proletari in lotta.

Giuseppe Zambon

“Una scintilla può dar fuoco alla prateria”

Dopo Soweto in fiamme tutto il Sudafrica

Scontri a Port Elizabeth.

La polizia spara sui dimostranti neri.

L'organizzazione per la liberazione della Namibia respinge i piani dei razzisti di Pretoria



PORT ELIZABETH (Sud Africa) 19 — La fiamma della rivolta è ancora viva nell'Africa australe. A Kazovale, «ghetto» di Port Elizabeth, 8 persone sono state uccise e 20 sono rimaste ferite dopo che la polizia ha aperto il fuoco contro una manifestazione. La risposta popolare è stata immediata in tutti i quartieri neri della periferia di Port Elizabeth. La polizia aveva sparato su un gruppo di persone, che secondo le autorità, assalivano un negozio, uccidendo un uomo sul posto. Subito c'erano state violentissime manifestazioni di protesta, da parte degli studenti. Il corteo si è diretto allo stadio di Wolfson, dove si sono uniti anche i lavoratori e gli abitanti del quartiere. La manifestazione di più di 4.000 persone è stata caricata dalla polizia con lacrimogeni. Poi questa ha aperto il fuoco facendo una strage. Tutti i feriti, più altri

dieci dimostranti sono stati arrestati. Anche a Soweto, nei pressi di Johannesburg, ci sono stati degli incidenti. Ancora una volta gli abitanti di Soweto hanno protestato in piazza contro l'arresto del presidente del liceo per neri, da dove erano partiti le manifestazioni di protesta i primi giorni di agosto. E' anche stato interrogato lo studente Maschinini presidente del Consiglio rappresentativo degli studenti di Soweto, che al termine dell'interrogatorio si è dato alla latitanza. A East London è stata arrestata Steven Biko che era stata presidente della SASO, organizzazione degli studenti neri del Sud Africa.

del Sud-ovest. Si tratta di una chiara e vergognosa manovra del regime di Pretoria che pretende di conservare sulla Namibia la sua dominazione razzista e di sfruttamento. La conferenza che si tiene a Windhoek è composta dai delegati di undici gruppi etnici che compongono la popolazione della Namibia, e dai delegati dei fascisti bianchi, anch'essi considerati come una tribù. Ed è stata appunto la delegazione bianca a approvare la proposta di un governo fantoccio per la Namibia, che dovrebbe rappresentare la continuazione, dopo il 31 dicembre 1978, dell'oppressione del popolo del Namibia da parte dei razzisti del Sud Africa.

PRETORIA, 19 — Alla «conferenza costituzionale sulla Namibia», è stata proposta la creazione di un governo provvisorio multirazziale per l'Africa

Per l'attuazione della riforma carceraria e l'abrogazione degli articoli repressivi

Aumenta ogni giorno il numero delle carceri in lotta

L'azione di protesta dei detenuti iniziata nei giorni di ferragosto nel carcere di Torino acquista di giorno in giorno una dimensione sempre più generale. Sull'obiettivo della piena applicazione della riforma entrata ufficialmente in vigore il 14 agosto del 1975 e sul miglioramento di alcuni articoli e sull'abrogazione di alcune norme contenute nel regolamento di attuazione che di fatto restringono alcuni aspetti della libertà concessa dalla riforma stessa vanno moltiplicandosi le adesioni alla lotta nelle carceri italiane. Dopo Nuoro, Firenze, Napoli, Brindisi, Lucca, Perugia, Milano, Foggia, Augusta, Rimini e Salerno la lotta dei detenuti si è oggi estesa ai carceri di Roma, Lanusei, Sassari, Siena, Catania, Palermo, Ragusa e Lecce.

In un documento fatto pervenire alla stampa i detenuti di Regina Coeli di Roma nell'affermare la più totale solidarietà con la lotta in corso nelle carceri italiane vogliono sottolineare la incostituzionalità di alcune norme contenute nella riforma carceraria e in particolare degli articoli 38, 47 e 54 che violerebbero il principio di uguaglianza dei cittadini contro la legge; l'abrogazione di queste norme, la liberazione anticipata, la semilibertà, l'affidamento in prova del servizio sociale concesso a tutti i detenuti sono, con la piena attuazione della riforma, i principali obiettivi di lotta con cui chiedono di confrontarsi al governo.

L'azione di protesta dei detenuti del carcere di Salerno è rientrata dopo che è stato ottenuto che al giudice di sorveglianza e ad un giornalista venissero sposti gli obiettivi di lotta in quel carcere. Oltre alla solidarietà con la lotta comune per la riforma i detenuti del carcere di Salerno avanzano richieste riguardanti la vita del carcere e in particolare sulla possibilità di migliorare il vitto cucinando cibi caldi nelle celle, nel cambiamento delle brande (che risalgono al 1947) e nel poter usufruire di coperte proprie e infine nel nuovo ordinamento del tempo di disposizione per i colloqui.

A Catania e Ragusa i detenuti hanno ottenuto un incontro col direttore del carcere. A Palermo i 100 detenuti in lotta da alcuni giorni con striscioni e cartelli esposti alle inferriate hanno ottenuto per oggi un incontro col procuratore della repubblica e col giudice di sorveglianza. A Lanusei 12 detenuti hanno iniziato uno sciopero della fame in solidarietà con gli altri detenuti. In lotta sono scesi anche i detenuti del carcere di Siena e di Lecce. Nel carcere di S. Sebastiano a Sassari 4 detenuti alla fine dell'aria sono saliti sui tetti chiedendo di poter parlare col giudice.

Quando è scattato l'allarme centinaia di detenuti nelle celle riprendevano gli slogan per la riforma e l'amnistia lanciati dai tetti e lo sbattere delle gogotte creava un clima di ribellione generale che ha fatto sì che dopo qualche ora il giudice si presentasse ad ascoltare le richieste dei 4 detenuti. Appena scesi, senza opporre resistenza, i 4 sono stati presi dagli stessi guardiani che



durante la protesta scappavano lungo i corridoi e sono stati pesantemente picchiati, con rabbia. A Brindisi la lotta dei detenuti continua e si rafforza. Oggi dopo una notte di pioggia passata sui cornicioni senza alcun riparo il numero dei detenuti che partecipano alla protesta si è raddoppiato, mentre intorno al carcere cresce sempre di più il numero dei proletari che ascoltano i motivi di questa lotta. Nei comizi e slogan dei delegati dei detenuti, in bilico a 20 metri di altezza sotto la pioggia incessante, oltre all'attuazione della riforma carceraria i detenuti vogliono il trasferimento in un carcere che non sia più di 150 chilometri distante dalla loro

residenza ed hanno denunciato il nuovo movimento: le condizioni bestiali in cui vivono (il carcere di Brindisi può contenere al massimo 150 detenuti, attualmente ce ne sono 350). A causa di tutto ciò 5 detenuti hanno tentato di suicidarsi e versano in gravi condizioni all'ospedale. I colloqui con i familiari oggi sono stati vietati. La polizia e i carabinieri in forza all'esterno del carcere tentano di evitare i contatti tra i reclusi e la popolazione, provocando continuamente ed hanno addirittura inseguito con le gazzelle un compagno che aveva raccolto un documento redatto dai delegati dei detenuti in lotta lanciato dai tetti, senza peraltro riuscire a fermarlo. Questo è il testo del

L'acqua è qui: la imbosca la DC

Nasce a S. Menaio (FG) un comitato per l'acqua e contro il caro vita per iniziativa di lavoratori in vacanza: anche se non piace al locale burocrate del PCI

S. Menaio, 19 agosto «Sul Gargano, nonostante le numerose sorgenti, l'acqua è introvabile. Viene imboscata a favore dei grossi proprietari terrieri, dei padroni dell'edilizia, degli speculatori del turismo come l'onorevole DC Russo. La stessa acqua raccolta dalla diga dell'Occhitto, costruita dopo che i braccianti hanno condotto una battaglia durata anni, non viene usata per impedire ogni trasformazione e sviluppo della produzione agricola rispondendo a precisi interessi degli agrari.

Così a S. Menaio, frazione di Vico Garganico, ogni estate manca l'acqua mentre gli amministratori comunali democristiani si preoccupano solo di sistemare e di partecipare alla speculazione che devasta il paesaggio insieme ai vari Della Bella, Delli Muti Panunzio, Maratea, Damiani». Questo in breve, un volantino distribuito da un gruppo di lavoratori in vacanza a S. Menaio che insieme ai compagni del posto ha dato vita a un bloc-

co stradale anche contro gli aumenti massicci ed illegali dei prezzi in molti negozi, e che ha immediatamente fatto arrivare l'acqua. Si è formato un «Comitato di agitazione per l'acqua e contro il caro vita». Il volantino discusso nella sezione del PCI di Vico aveva riscosso l'adesione di tutti i compagni, quando a difendere la giunta democristiana si è precipitato un burocrate del partito, consigliere comunale, a spiegare che «il discorso andava articolato» e che poi i soldi a disposizione dell'amministrazione sono pochi e, o si fanno le condutture per le fogne e per l'acqua a S. Menaio, o si fanno le fogne a Vico e che poi questi operai del nord non si impongono visto che sono dei privilegiati visto che stanno in vacanza. Comunemente la maggioranza dei lavoratori e degli studenti di S. Menaio, in gran parte del PCI non sono disposti ad accettare «le compatibilità» del bilancio comunale né tantomeno a rinunciare all'acqua o a non lottare perché... sono in vacanza!

LE RIFORME DEL MINISTRO COSSIGA

ROMA, 19 — Mentre i suoi agenti in tutta Italia vengono impegnati a invadere le carceri, a rispondere con le armi e con i trasferimenti preventivi alla protesta dei detenuti, il ministro degli Interni Cossiga si impegna a rilasciare interviste a quotidiani e settimanali per illustrare la riforma dei servizi segreti e della polizia a cui sta lavorando il nuovo governo Andreotti. I giornali hanno messo l'accento sulla dichiarazione di Cossiga in favore o quanto meno non apertamente contro — del sindacato di polizia. Vale però la pena di vedere quanto Cossiga ha detto prima di rispondere a quest'ultima domanda del giornalista di

Panorama a proposito della riforma della polizia. Il centro della riforma dovrà essere l'appuntamento di nuovi micidiali strumenti tecnici: veicoli speciali per il trasporto degli agenti, «liquidi scivolanti per bloccare gli scalmanati» e così via. Quanto alla legge Reale, secondo Cossiga, è stata sopravvalutata; le decine e decine di morti che la licenza di uccidere ha fatto sulle piazze sono solo incidenti: «qualche isolato agente si è lasciato prendere la mano in circostanze psicologicamente difficili. Né più rassicurante è il ministro quando parla della riforma dei servizi di sicurezza.

documento raccolto: «In questo documento, inviato alla popolazione, al giudice di sorveglianza, alla stampa, al Ministro di Grazia e Giustizia, all'autorità locale, si elencano le rivendicazioni portate avanti dai reclusi. Facciamo presente che: 1) circa i locali di soggiorno e di pernottamento la situazione di superaffollamento esistente in questo carcere ha raggiunto i limiti dell'incredibile e della possibilità di convivenza. Molti di noi sono costretti a dormire per terra e tutti gli altri debbono adattarsi a dormire in quattro, in celle di due metri per quattro, completamente prive di aereazione e di servizi igienici sufficienti. 2) Servizi igienici: ogni settimana in due ore 330 detenuti dovrebbero potersi servire di 7 docce. 3) Situazione del servizio sanitario: è inefficiente sotto tutti i punti di vista. Niente di quanto è previsto dal regolamento carcerario viene rispettato. Per tutti valgono alcuni casi che riguardano proprio dei nostri compagni: due di loro sono stati ricoverati in casa di cura, ma possiamo garantire che appena giunti in questo istituto erano sanissimi. Un altro è tuttora ricoverato nell'ospedale di Brindisi per grave deperimento organico. 4) Lavoro: non esiste nessuna possibilità di lavoro per i detenuti e per molti di noi che vengono da lontano e necessario un minimo di soldi per poter sopravvivere. 5) Semilibertà, permessi, licenze, affidamento al servizio sociale: come negli altri istituti di pena non esiste nessuna applicazione di queste misure previste dalla legge del 26 luglio 1975, pertanto chiediamo: 1) Una commissione d'indagine su questo istituto e sulle condizioni di vita qui imposte ai detenuti. Commissione composta da: giudice di sorveglianza, un rappresentante della stampa locale, un membro del parlamento, un rappresentante della regione, un rappresentante della procura della repubblica. Tale commissione oltre a svolgere un'indagine conoscitiva sulla situazione dell'istituto, deve incontrarsi con i firmatari della presente, per operare un costruttivo dibattito. 2) In riferimento all'articolo 42 della recente legge date le insopportabili condizioni di vita chiediamo l'avvicinamento ai nostri luoghi di residenza. Per questi motivi abbiamo iniziato lo sciopero totale della fame che continueremo fino alle estreme conseguenze e finché non avremo un colloquio con le suddette persone ed avremo avuto rassicuranti impegni in seguito alle richieste da noi avanzate. La mancata applicazione della legge del 26 luglio 1975 e la mancata applicazione del regolamento di esecuzione non fanno che dimostrare ancora che i detenuti siano ritenuti cittadini di serie «B» ed è per questo che debbono ricorrere per fare sentire la propria voce a gesti disperati, oppure richieste come le nostre sono dettate da solo spirito umano e richiedono da parte dei responsabili proposte unicamente in senso civile.

DALLA PRIMA PAGINA

FORD calismo contro Ford «politico» di Washington». Ma questo è solo un aspetto, e tra i più superficiali, della crisi. Più consistente probabilmente è la perdita di basi sociali. Il fatto che solo il 22 per cento degli elettori si dichiarino oggi repubblicani ai sondaggi non è di per sé una gran novità: da sempre i repubblicani sono minoritari in questo tipo di sondaggi. Le loro vittorie elettorali sono tutte legate dai cosiddetti «incerti», e sono proprio questi che stavolta sicuramente gli volteranno le spalle. Otto anni di crisi economica l'aumento della disoccupazione anche in questi ultimi mesi di «ripresa» elettorale, la corruzione che la permanenza di Ford alla Casa Bianca vorrebbe dire la continuità di una politica economica più deflazionistica: sono tutti elementi che contribuiscono a togliere a Ford il possibile elettorato operaio e piccolo borghese al quale è oggi il partito democratico ad offrire, insieme, promesse di rilancio economico ed organizzazione di massa corporativa. Infatti dai sindacati, agli stessi gruppi razzisti dei quartieri bianchi tutti questi tipi di organizzazioni sono oggi legate ai democratici. Così a questa convenzione i repubblicani si sono presentati nudi e crudi, nella loro essenza, partito del capitale e dei benestanti. E la spaccatura in fase di crisi economica, tra i vari settori capitalistici, l'incapacità di riproporre un'unanimità della borghesia quale quella che si era concentrata su Nixon, è poi l'elemento decisivo di questo collasso del partito repubblicano.

USA mantengono in Corea meridionale 192 bombe atomiche, 114 testate nucleari per missili terra-aria, 80 testate nucleari per missili terra-terra e 42.000 soldati, a cui vanno aggiunti gli uomini dell'esercito fantoccio. Il movimento dei non allineati dovrebbe approvare una mozione che richiede il ritiro delle testate nucleari e dei soldati americani dalla Corea... Ed ecco la provocazione imperialista: nella zona smilitarizzata, che corre lungo la linea armistiziale, un gruppo di soldati fantoccio con alla testa ufficiali USA, iniziano a provocare i soldati coreani che stanno eseguendo dei lavori. La questione formale è che gli americani intendono portare alcune piante nella zona per avere una migliore visuale delle postazioni dei soldati della Corea Democratica. La realtà è che cercano l'incidente, ma ottengono una immediata risposta: i soldati coreani si difendono con quello che hanno in mano, vanghe e picconi; due ufficiali americani rimangono morti, sul terreno, gli altri sono costretti a precipitosa fuga. La reazione delle autorità militari americane è immediata: tutti i soldati USA di stanza in Corea vengono messi in stato d'allarme, mentre il presidente Ford avuta notizia della imprevista piogge degli eventi, dichiara che la Corea Democratica deve pagare per questo «atto di guerra». In serata è stato raggiunto un accordo per una riunione della commissione armistiziale e degli ufficiali responsabili dei due settori. Il confine, fasullo e imposto dagli imperialisti, che divide in due la Corea e che permette al regime fantoccio di Seul di vivere sul terrore, è sempre stato dalla fine del conflitto coreano una zona di attrito e di tensione. La Repubblica Democratica di Corea ha proposto da tempo l'apertura di un processo di riunificazione del paese, pacifico e democratico. Quell'odierna è stata la risposta, violenta e prevaricatrice, dell'imperialismo americano e dei fantocci di Seul, ormai isolati a livello internazionale. Gli USA non sono disposti, ora che anche il governo filippino ha chiesto l'allontanamento delle truppe USA dal proprio paese a perdere l'ultimo caposaldo in Asia.

GOVERNO

sterità». Ora, tutto questo viene detto all'interno di un lungo discorso in cui le banalità più logore si mischiano alla demagogia e alla ricorrenza, nella sostanza, dei vecchi cardini sui quali si è sviluppata in questi anni la politica fiscale dei governi democristiani. Sempre in casa democristiana, gli onori di ferragosto non hanno placato le sottiglie e sotterranee manovre di corrente e di fazione. Bodrato, usando il tradizionale espediente di negare rumorosamente quanto si vuole in realtà affermare, ha detto di ritenere «opportuno il ritorno alla politica attiva dell'onorevole Moro, un ritorno che non deve essere però considerato in polemica con Zaccagnini». E' questo, in realtà, l'ultimo (in ordine di tempo) sicuro lanciato contro l'attuale segretario democristiano; tanto più che il ricambio viene indicato come necessario per rendere più stabile il governo Andreotti, nella prospettiva della costituzione di un nuovo centro-sinistra che goda dell'astensione del PCI.

Nel frattempo si viene a sapere che Andreotti ha ripreso il lavoro in vista del Consiglio dei ministri del 7 settembre; il primo obiettivo è il varo di nuove norme sul cumulo dei redditi (la riscossione delle tasse era rimasta bloccata dopo la sentenza della Corte Costituzionale) e il progetto di aumento delle tariffe pubbliche.

NON ALLINEATI

Araba, dove la maggioranza l'hanno i paesi favorevoli alla politica annessionista marocchina, ma non fa alcun cenno al «diritto all'autodeterminazione nazionale» del popolo saharawi e si conclude con l'auspicio che l'ONU trovi una «giusta soluzione». Tocca all'ONU dunque discutere la questione, e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva deciso, precedentemente all'invasione marocchina, che spettava al popolo saharawi decidere liberamente del proprio destino. E la commissione d'inchiesta inviata sul posto aveva dichiarato che la stragrande maggioranza della popolazione stava con il POLISARIO e voleva l'indipendenza totale.

COREA

guidati da ufficiali americani compivano una grave sortita nella zona smilitarizzata. «La guerra — aveva detto il rappresentante coreano — può scatenarsi in qualunque momento. Gli imperialisti la desiderano per dominare la Corea e mantenere sotto il giogo coloniale l'Asia. Dopo la loro disfatta in Vietnam, Laos, Cambogia, la Corea del sud è l'unica zona che rimane loro in Estremo oriente». Gli

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo 1-8 - 31-8
Sede di BRESCIA
Compagnia ferroviaria 10 mila, compagni di Ceftria 10.000, compagni di S. Vigilio 5.000.
Sede di NOVARA
Sez. Novara: 20.000, lavoratori della Donegani 20.000.
Sede di TORINO
Sez. Alpignano 58.500.
Contributi individuali:
Paola - Roma 1.500, Raffaello - Viareggio 5.000.
Totale 130.000
Totale prec. 1.864.950
Totale comp. 1.994.950

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

ANZIO - Manifestazione in sostegno della Resistenza palestinese. Venerdì 20, alle ore 19, in piazza Pia, organizzata da Democrazia Proletaria di Anzio-Nettuno (PdUP e Lotta Continua). Parlerà un compagno del GUPS (Unione generale degli studenti palestinesi). Suonerà Patrizia Scascitelli e il suo gruppo Jazz.